



NEL TRIGESIMO DELLA MORTE

DEL

Prof. GIUSEPPE PALMISANO

A cura del Comitato

[REDACTED]

Debbo prima di tutto scusare l'assenza dell'avv. Paolo Pinto, designato dal Comitato quale oratore in questa cerimonia. Una circostanza imprevista lo ha trattenuto a Taranto e ci ha privati del piacere di ascoltare la sua parola che più degnamente di quel che non possa e sappia fare io, specialmente se colto, come in questo caso, all'ultima ora, avrebbe potuto e saputo ricordare e far rivivere dinanzi a voi, concittadini, la figura di Colui che abbiamo voluto commemorare e che una fosca tragedia di orrore e di spavento avvolse nelle sue spire, che eran le spire della morte.

Io mi ero dispensato dal dovere di parlare e di commemorare l'amico Palmisano. Mi ero dispensato per deliberato proposito. Perché Peppino Palmisano, non era per me l'amico, bensì

il fratello nel senso più elevato e più umano della parola. Era tutto me stesso, la mia stessa vita.... vita di gioie e di dolori, di sacrifici e di spensieratezze, di abnegazione e di volontà, fusi in un'armonia sublime di reciproci affetti. Parlando di Peppino Palmisano dovrei necessariamente e inevitabilmente parlare di me stesso, perchè fino ad una certa epoca, fino all'epoca cioè in cui la fortuna non gli arrise e si decise ad essere verso di lui meno tirchia e meno avara, egli ha avuto con me ogni cosa in comune, lo studio, il desco, il sonno, le sofferenze e le scarse gioie che si e no penetravano ogni tanto, come raggio di sole in una stanza buia e desolata, nel grigio della nostra vita giovanile.

E questo, o signori, è un compito difficile il di cui svolgimento viene ostacolato, impedito, non solo dalla emozione che io provo in questa occasione, ma eziandio dalla infinità di ricordi che affluiscono alla mente e al cuore.

Ma malgrado tutto ho dovuto fare di necessità, virtù. e ho piegato al desi-

derio di amici cari, pigliando all'ultimo momento, sebbene indegnamente, il posto dell'avv. Pinto.

*
**

Chi era dunque Peppino Palmisano?

Era un giovane pieno di generose aspirazioni, di nobili ambizioni e di forti volontà. Uno di quelli che sulla propria insegna aveva scritto il motto dell'Alfieri e lo aveva fatto tutto suo: *volli, sempre volli, fortissimamente volli!*

Ricordo. La miseria batteva alla sua porta; si e no il pane visitava il suo stomaco; si e no si riusciva qualche volta a conciliare il sonno, questo gran ^{zist} ~~st~~oratore delle umane forze, ma il suo proposito fermo, tenace, di studiare, di emergere, di raggiungere una meta, la sua meta, non si spezzava per questo: anzi si acuiva maggiormente, si accentuava, si sviluppava fino allo spasimo, fino al punto che le note musicali, le magiche note che lo appassionavano, lo affascinarono, lo trascinarono e lo trasportavano idealmente su orizzonti vasti immersi nell'azzurro, si

misuravano con i battiti del suo cuore stanco e del suo stomaco semivuoto.

Da modesto copista col suo prediletto maestro Gidiuli che ne aveva conosciuto le belle doti, le buone qualità e le disposizioni artistiche, lo ricordo tutto felice e contento quando questi, per la prima volta, lo mise alla prova del fuoco e gli affidò in piazza, dinanzi ad un pubblico numeroso, l'incarico di dirigere il *Rigoletto*. Era il primo episodio che doveva servire a spianargli ed aprirgli le vie dell'avvenire e noi amici lo colammo di applausi e di confetti; perchè chi veniva dalla miseria, dalle umiliazioni, senz'altro elemento e senz'altro conforto all'infuori di un cuore fervido di buone volontà e di buone speranze, aveva bisogno di essere incoraggiato e spinto per non arrestarsi sulla via come un perduto. E cominciò da allora la sua carriera il di cui sviluppo nessuno più potette seguire per la vita quasi randagia che era costretto a fare. Perchè a lui mancarono sempre i mezzi finanziari necessari a creargli un posto, una posizione stabile e si

arrampicò dovunque, si fermò dovunque; dove c'era da strappare qualcosa all'arte, alla Natura, alla Vita, per appropriarsene, per impadronirsene, per arricchire di nuove cognizioni la sua mente, il suo cuore, il suo modesto patrimonio artistico e intellettuale. Nella fastosa Berlino come nella serena Göteborg: a Monaco severa come nella civile Stoccolma; a Napoli chiassosa come a Trieste operosa fino alle più modeste cittadine pugliesi, come Gioia e S. Ferdinando, dovunque chiese qualche sacrificio a se stesso, s'impose ai suoi bisogni per nutrire il suo ingegno. Finchè il destino lo condusse sul verde Abruzzo per la direzione di un corpo musicale, dopo un primo esperimento locale che gli servi come breccia. Sovente egli mi scriveva: chi cambia lato cambia fato. Ditatti stabilendosi a Silvi, ridente paesetto sulla catena degli appennini, egli mutò in meglio, la sua condizione sociale. Ivi si incontrò in un angelo di donna che perdutamente amava e veniva corrisposto di pari affetto.

Andai a trovarlo in un mattino rigi-

do del dicembre 913. Molto tempo non era trascorso dall'epoca del suo matrimonio. Era sempre lui. Simpatico e gioviale..., facile conquistatore di amicizie, da tutti ben voluto e stimato. Era lieto e contento e sarebbe stato completamente felice se l'idea della sua cara mamma che avanzava nell'età e s'avviava verso la vecchiaia, non lo tormentasse. ~~Ella~~ in complesso raccoglieva finalmente il frutto di tutti i suoi sacrifici, tutto intento alla cura e al bene della sua famiglia di cui aveva fatto un dolce nido di affetti e alla direzione e al buon andamento del suo corpo musicale che aveva raggiunto un nome da lui stesso forse mai pensato nè sperato, appagando così nello stesso tempo le sue inclinazioni, le sue tendenze, la sua passione artistica.

Ma ahimè! di questo attaccamento e di questa indomita passione, che come fiamma gli ardeva continuamente il cuore, egli doveva ben presto, restar vittima. Il suo bel sogno doveva essere ben presto spento nel momento in cui nuovi trionfi si aprivano dinanzi a lui.

e mentre si avviava, dritto e sicuro alla meta che per tanto tempo aveva dolcemente accarezzata ed agognata. La sua stessa esistenza, divenuta ancora più sacra per le creaturine che aveva messe al mondo, doveva essere violentemente e bruscamente spezzata.

Io non dico a voi, o signori, quale morte incontrò Peppino Palmisano. Voi tutti lo sapete, perchè la fosca tragedia in cui fu avvolto l'avrete certamente letta su per le cronache dei giornali o l'avrete sentita leggere da parenti o da amici.

Peppino Palmisano, han detto i giornali, fu trovato morto lontano parecchio dal luogo della catastrofe, sbalzato dall'urto violento e terribile con la testa poggiata sulle sue partiture musicali e precisamente su quella della *Forza del Destino*, come per attestare, per dimostrare, per affermare nella forma più positiva e più categorica che non è possibile all'uomo di sfuggire alla fatalità che incombe inesorabile e tremenda su di lui.

Cittadini !

Vuole una generosa quanto nobile ed umana tradizione che debbano i superstiti ricordare, commemorare, infiorare e accendere le lampade votive a coloro che furono i brani della nostra carne, il sangue del nostro sangue o a coloro che ben meritano delle famiglie e delle collettività, e a coloro infine che la morte strappò agli affetti più cari e più sentiti dell'animo umano V'è anzi in questa pietosa e gentile tradizione, una nobile gara di sentimento che ci fa assistere a quello che potrebbe definirsi un fenomeno di solidarietà nella sventura che accomuna tutti quanti, che ci fa per un tratto astrarre dalla vita materiale per elevarci moralmente e spiritualmente a vette misteriose e sconosciute.

E' forse la Morte che si vendica della Vita? Comunque, per noi locorotondesi, mai forse finora s'impose più doveroso il compito, come quello che si è imposto in questa dolorosa occasione, di commemorare Peppino Palmisano, sia per

le doti di mente e di cuore che lo rendevano ben voluto e stimato in tutti gli strati sociali, sia per il martirio che lo ha accompagnato precocemente alla tomba.

E penso ancora che verrei meno ad un altro dovere di gentilezza e di solidarietà umana, se nel ricordare il Maestro, non mandassi pure, o cittadini, a nome vostro, un saluto commosso alle altre vittime, materialmente a noi sconosciute, ma spiritualmente vicine e legate dai medesimi vincoli di fratellanza, che insieme a lui trovarono la morte e, quel ch'è peggio, fecero strazio delle loro carni maciullate e delle loro povere ossa spezzate, frantumate tra le rotaie del mostro che le investì.

Dagli avelli di questi nuovi apostoli, tanto precocemente aperti, si leva oggi, come ieri, come domani, come sempre, un urlo di maledizione cui fan riscontro mille voci che vogliono essere di pianto e sono invece di monito e di rampogna contro i responsabili di tanta sciagura, contro coloro che mentre sprecano le ricchezze nazionali nelle imprese

più pazze e più folli, lasciano la vita dei cittadini abbandonata a tutti i pericoli e a tutte le insidie che la Civiltà sprigiona dal suo seno, per una malintesa economia realizzata a danno di una delle più modeste categorie di lavoratori, qual'era quella dei cantonieri ferroviarii, che pure esplicava una funzione di controllo utile e necessaria.

Sono queste voci di padri, di madri, di spose, di figli. E par che dicano:

O cari... o cari... o cari... chi vi ha così profondamente addormentati... così orrendamente mutilati e confusi alla terra? Chi ha così disfatti, spezzati, disuniti i vostri corpi? Odissea breve, rapida, fulminea, di dolore, di martirio e di morte, la vostra, mentre ad un popolo festante vi recavate a portare il contributo di gioia e di arte. Apriteci ora i vostri avelli.

Tanti illustri personaggi son venuti a visitarvi. Son venuti i nostri deputati... son venuti gli uomini di governo a recarvi l'ultimo insulto.... aprite.... aprite i vostri avelli all'onda irresistibile dei nostri affetti. Noi sì, saremo il

balsamo delle vostre ferite.... vi rinfrescheremo le carni bruciate con le nostre lagrime, vi appresteremo il miele delle nostre labbra, vi canteremo la nenia dei nostri cuori.

Questo par che dicano le mille voci fuse e confuse in un armonia dolorante.

Questo ripete oggi, o Peppino, il tuo paese nativo.

Dinanzi a te e ai tuoi compagni di sventura idealmente e spiritualmente a noi presenti, pieghiamo riverenti e commossi le bandiere che raccolgono intorno a loro, i tuoi concittadini.

A tutti inviamo il nostro saluto, a tutti offriamo i nostri fiori.

Sui posti insanguinati che seppero e videro la fosca tragedia: nel verde Abruzzo ammantato a nero, giunga l'eco del nostro dolore e della nostra solidarietà. Sappia quel popolo di generosi e di forti che, come lui, anche noi abbiamo vissuto le stesse ore di angoscia e di raccapriccio. Sappia che i suoi figli morti sulla via del dovere fusi nello stesso martirio che colpì uno dei nostri figli migliori e più degni, rivivono oggi

nella nostra memoria, ed essi, ugualmente, con lo stesso slancio, con la stessa commozione, con lo stesso fervore, salutiamo da lontano e benediciamo.

GIOVANNI GIANFRATE